

L'EUROPA CHE CAMBIA

Sindrome Hollande Traballa l'austerità di Frau Merkel

● La cancelliera annuncia che «accoglierà a braccia aperte» il neopresidente. E ribadisce che il Fiscal compact è intoccabile. ● Ma dovrà scendere a patti. Come le ricorda anche Napolitano

PAOLO SOLDINI
paolocarlo Soldini@libero.it

«Accoglierò Hollande a braccia aperte», ma «il *Fiskalpak*t non è rinegoziabile, perché non si può cambiare politica ad ogni elezione». E comunque «grossi programmi congiunturali con me non ci saranno», perché quello che si poteva fare a livello europeo «per dare impulso alla crescita» è stato già fatto: «Io non mi presterò ad accendere fuochi di paglia» (che è come dire: non metterò soldi tedeschi in progetti di sostegno all'economia a breve termine). Il Merkel-pensiero all'indomani della *Grande Novità* da Parigi marcia su un sentiero stretto (e scivoloso): da un lato bisogna salvare il salvabile del rapporto speciale franco-tedesco, dall'altro va ribadito il corso d'una *austerity policy* che ormai fa acqua da tutte le parti e che rischia, affondando, di trascinare giù anche la sua campionessa mondiale.

Da domenica sera, alla cancelleria sulla Spree si è lavorato sodo per consolidare il terreno su cui passa quel sentiero. Frau Merkel ha parlato al telefono con il vincitore per le congratulazioni e gli auguri d'obbligo e lui ha confermato quel che già si sapeva: il primo viaggio all'estero di *Monsieur le Président* sarà a Berlino. Buon segno, ovviamente, ma un po' scontato. In realtà, di contatti tra il team di Hollande e inviati della cancelleria ce sono stati da quando è diventato chiaro da che parte girava il vento.

Sono stati - dicono i tedeschi - colloqui proficui, che hanno confermato come, al di là delle forzature della campagna elettorale, il nuovo presidente sia perfettamente consapevole della necessità di mantenere buoni rapporti e collaborazione. Certo, dopo Merkozy non ci sarà *Merkolan-*

de, ma le relazioni tra le due capitali più importanti del continente hanno retto ad altre fasi in cui ai vertici c'erano personalità di schieramenti opposti (Kohl-Mitterrand; Schmidt-Chirac) e la buona volontà non dovrebbe mancare.

UN ACCORDO SUL DESTINO

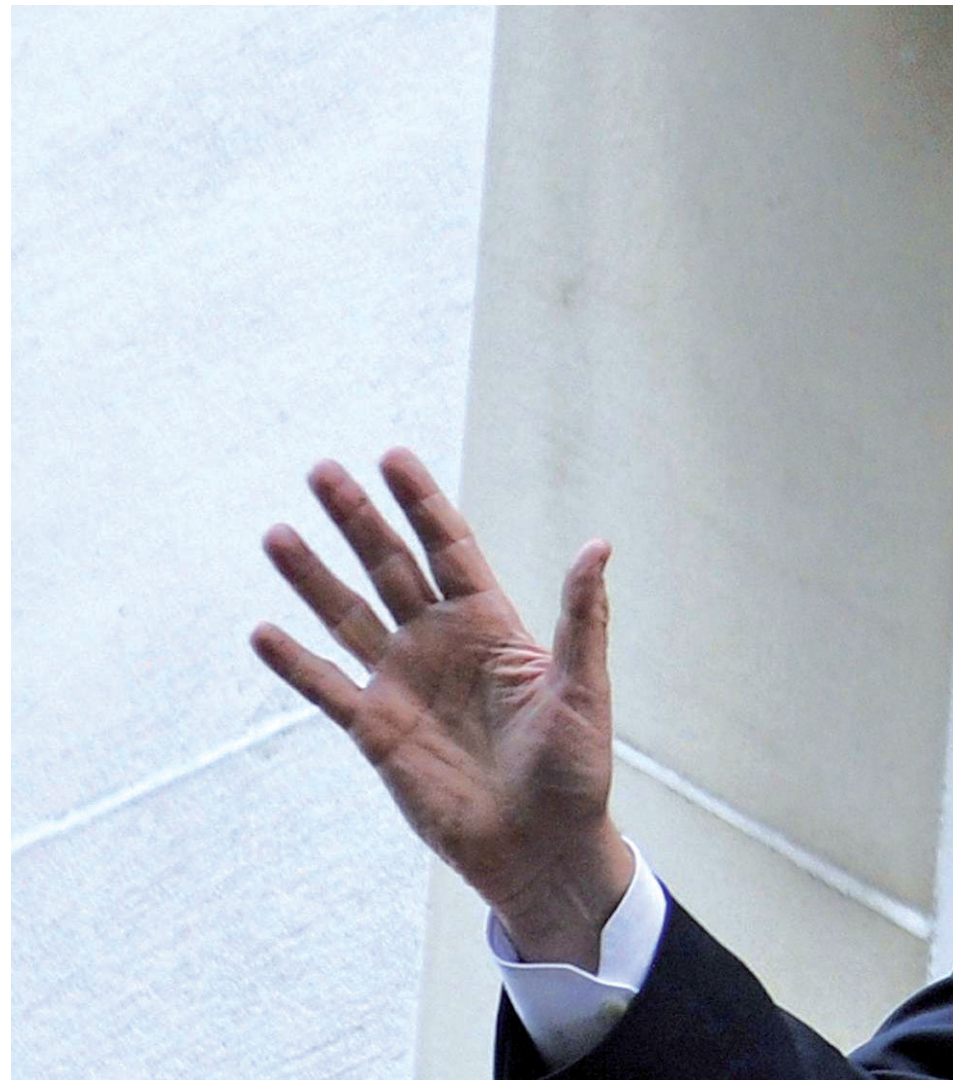
Il problema, quindi, non è politico. O meglio: lo è, ma non riguarda la provenienza politica dei due leader. E però è grosso lo stesso. Nel giro di sei o sette settimane, entro il Consiglio europeo di giugno, bisognerà trovare un accordo sul destino del fiscal compact. Che è come dire sul proseguimento o no della strategia adottata finora di fronte alla crisi dell'euro. A Berlino si sdrammatizza sostenendo che Hollande ridurrebbe la sua pretesa di rinegoziare il patto alla richiesta di affiancargli un altro patto, o un progetto, un intento, una dichiarazione solenne, sulla crescita. A parte che questa volontà del neopresidente di ridimensionare è tutta da verificare, il problema, comunque, resta. Come si evince dalle ultime dichiarazioni, le idee della cancelliera su che cosa si debba intendere per «crescita» sono assai ristrette. In ogni caso non coincidono con il *vaste programme* (senza ironia, stavolta) illustrato da Hollande nella sua campagna. Un programma volto a salvaguardare il sistema di tutele sociali e le politiche di sviluppo che l'austerità di stampo merkeliano raccomanda di ridimensionare a suon di tagli e sacrifici. Almeno in casa degli altri, perché in Germania nessuno pensa di smantellare il welfare.

Si va verso lo scontro, allora? Non è detto perché bisogna mettere nel quadro un altro dato: la debolezza di Angela Merkel. Certo, la cancelliera è ancora possente nei sondaggi di popolarità, ma la crisi del-

la sua maggioranza, messa in evidenza anche dal voto nello Schleswig-Holstein e che sarà probabilmente confermata da quello, molto più importante, di domenica prossima in Renania-Westfalia, si sta sfaldando. Per ottenere la ratifica del *Fiskalpak*t al Bundestag, Merkel dovrà chiedere i voti dell'opposizione. E qui è la chiave di volta di tutta la vicenda: Spd e Verdi chiederanno contropartite e ieri il presidente socialdemocratico Sigmar Gabriel non ha lasciato dubbi (se ce n'erano stati) sul fatto che il suo partito si muove sulla stessa linea di Hollande sulla regolamentazione dei mercati, sul ruolo della Bce e sulla creazione se non proprio di eurobond almeno di project-bond legati a progetti precisi. Vieppiù che ieri ha fatto sentire la sua voce anche Napolitano: «Francia e Italia sono chiamate ad affrontare insieme, nell'Ue, «la complessa sfida del risanamento finanziario» e del «rilancio della crescita, come decisiva componente di una società basata sulla giustizia e sulla solidarietà».

La *austerity policy* boccheggia, insomma. Anche la micidiale incertezza che grava sulla Grecia del dopo-voto, e che nelle ultime ore la cancelliera ha cercato di esorcizzare negando l'eventualità di un assenso tedesco all'uscita di Atene dall'euro («sarebbe un disastro ingovernabile»), rende evidente oggi quanto sia stata e sia ancora sbagliata. E però la cancelliera si ostina: «Il governo greco mantenga gli impegni». Quale governo? Come?

Il miglior segno dei tempi nuovi che la vittoria di Hollande fa presagire in fatto di politica economica è, anche in Germania, la riscoperta del fatto che delle risorse, se sono scarsissime nei bilanci nazionali, ci sono però negli strumenti comunitari. La Banca europea degli investimenti (Bei) ha 60 miliardi che potrebbero essere un prezioso volano ad investimenti assai più consistenti. Anche dai 140 e più miliardi del bilancio Ue si potrebbe ricavare una quota ben più forte di quella attuale per finanziare investimenti. Basterebbe volerlo, e forse adesso qualcuno lo vorrà.



BELGRADO

I serbi privilegiano i partiti filo-europei E i socialisti raddoppiano

«Questa sera non si sa ancora chi è il nuovo presidente serbo, ma si sa chi è il nuovo premier». Così il socialista Ivica Dacic, ex uomo di Slobodan Milosevic, sulla scia del buon risultato ottenuto nelle urne domenica si propone per la guida del governo, in cambio del sostegno al presidente uscente Boris Tadic al secondo turno, lanciandolo verso un terzo mandato. La Serbia, al contrario della vicina Grecia, fresca di candidatura per l'ingresso nell'Unione, ha premiato le forze filo-europee e penalizzato gli euroscettici, in particolare i radicali dell'Srs, voce del nazionalismo più estremo, che questa volta non riescono neanche a oltrepassare la soglia del 5%, come anche l'estrema destra di Dveri. Tomislav Nikolic, ex radicale ora fondatore del Partito progressista serbo, non contrario

all'adesione all'Ue se la vedrà al ballottaggio il 20 maggio con Tadic. In Parlamento il leader dell'opposizione Nikolic può contare su una maggioranza relativa di 78 seggi su 250 in toto. Ma la formazione che fa capo a Tadic, che pure si è fermata a 68 seggi, sul piano delle alleanze resta più forte. Tadic potrà infatti contare, se rinnoverà il patto, anche sui 48 seggi del Partito socialista serbo, già partner di Tadic nella legislatura che si è appena conclusa. I socialisti sono ancora più ago della bilancia della politica di Belgrado avendo raddoppiato i consensi rispetto al 2008. Ha votato poco più della metà dell'elettorato, in ogni caso l'election-day per presidenziali, politiche e amministrative è stato regolare e tranquillo anche in Kosovo a giudizio dell'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce). «In Serbia il popolo e l'élite politica hanno fatto progressi verso una democrazia matura», ha detto il coordinatore della missione dell'Osce Matteo Mecacci.

Grecia, Samaras getta la spugna. Ora tocca alla sinistra

● Rischio ingovernabilità per Atene: il capo di Nuova democrazia rinuncia subito a formare il governo. ● L'incarico ad Alexis Tsipras Ma intanto spaventano, con 21 seggi, i neonazisti

TEODORO ANDREADIS
teodoroandreadis@hotmail.com

La Grecia ha abbandonato lo schema del bipartitismo, la protesta contro l'austerità ha vinto le elezioni e nulla, ora più che mai, appare certo e realizzabile. Dati definitivi alla mano, il centrodestra di Nuova Democrazia si aggiudica appena il 18,87% dei voti e 108 seggi sui 300 in palio. I socialisti del Pasok pagano il prezzo dell'applicazione del rigore chiesto da Bruxelles e Fmi e arrivano appena al 13,19%, la percentuale più bassa della loro storia. I 40 deputati che si aggiudicano non sono sufficienti a formare con Nd un governo che continui ad applicare le politiche di austerità degli ultimi 30 mesi.

E sarebbe comunque molto difficile farlo, anche nel caso esistesse una risi-

cata maggioranza numerica: i greci non ce la fanno più, appare ormai chiaro a tutti. Lo testimonia il successo degli eurocomunisti di Syriza, che sono riusciti a diventare il secondo partito del Paese, con una percentuale del 16,7%. Un salto in avanti del 12% rispetto alle elezioni del 2009. E sempre sul fronte del «no» ai Memorandum «lacrime e sangue» della Trojka si pongono, anche se in ordine sparso, il nuovo partito di centrodestra Greci indipendenti, con il 10,6% dei voti, i comunisti «duri e puri» del Kke (8,4%), la Sinistra Democratica (Dimar), col suo 6,1%. Il partito nazista «Alba dorata» alla fine si attesta sul 6,9%. Il fenomeno dei razzisti-neonazisti, e delle loro «albe» che tutti speravano fossero definitivamente tramontate, è reale e pone la società greca davanti a un problema molto gra-

ve: hanno 21 seggi. Si pone, certo, anche il problema legato all'altissima astensione: ha toccato quasi quota 40%, in un Paese dove la politica, sino a qualche anno fa, era uno dei temi preferiti di discussione e confronto, dalle taverne agli uffici. Al contempo, la rappresentatività del parlamento mostra evidenti lacune: a causa della soglia di sbarramento al 3%, forze politiche che hanno raccolto, in tutto, il 20% dei voti (quasi tutte anti-austerità) non sono riuscite ad eleggere neanche un deputato.

Realisticamente, due sono gli scenari. O nuove elezioni, probabilmente il 10 o il 17 giugno, o la formazione di un governo di salvezza o unità nazionale. Ieri, il presidente della Repubblica, Karolos Papoulias, ha conferito un mandato esplorativo al centrodestra di Andonis Samaras per verificare le reali possibilità di formare un nuovo governo. Ha risposto in maniera parzialmente positiva solo il Pasok di Evangelos Venizelos, lanciando «un appello a favore di un governo composto dalle forze politiche con orientamento filo-europeo». Venizelos, che ha riconosciuto la

sconfitta, addebitandola al fatto che «i socialisti hanno dovuto gestire la crisi da soli, pagando un prezzo enorme» guarda al partito Sinistra Democratica, di recente formazione e pieno di transfughi del Pasok, sperando che alla fine si decida a collaborare. Ma il suo leader, Fotis Kouvelis, non si mostra molto propenso: ieri ha rifiutato anche l'invito del centrodestra a entrare in un nuovo governo. A strettissimo giro, a tarda sera, Samaras ha incontrato nuovamente Papoulias, per informarlo

...
Syriza al 16,7% è ormai la seconda forza del potere e ribadisce il suo no ai «memorandum Ue»

...
Ma anche per la sinistra radicale è una «mission impossible» mettere in piedi un esecutivo

che il suo tentativo non ha margini di successo e rinunciare al mandato. Ora sarà il turno del presidente del Syriza, Alexis Tsipras. Il quale non nasconde la sua soddisfazione, per essere riuscito a diventare la prima forza della area progressista. «È arrivato un messaggio di rottura, dalla Grecia e dall'Europa, i popoli non possono soccombere sotto il peso di memorandum e tagli barbari e insensati», dichiara il giovane leader del partito dall'identità eurocomunista ed ecologista.

Tsipras cercherà di portare avanti la sua proposta per un «governo delle sinistre» aprendo, probabilmente, anche a una parte di deputati del Pasok più vicina al socialismo di Andreas Papandreou. Ma è un progetto di difficilissima attuazione, anche perché sarebbe necessario l'appoggio esterno dei Greci indipendenti (avendo come unico punto in comune il No ai tagli) e la partecipazione dei comunisti ortodossi, votati all'eterna opposizione. Se anche Syriza non dovesse farcela, e in seguito, fallisse pure il mandato esplorativo al Pasok, l'unica soluzione sarebbe il ricorso a nuove elezioni.